



# La crisi

## Lazio Squadra ferma al 26 maggio

**Il Genoa vince 2-0 e Petko è di nuovo sul banco degli imputati. Lotito infuriato, ma che fine hanno fatto Hernanes e Klose?**

SIMONE DI STEFANO  
sidistef@gmail.com

DOPO LA CURA AL PLACEBO, CON LA VITTORIA SOFFERTA SUL CAGLIARI E IL PAREGGIO STRAPPATO AL PEGGIOR MILAN DAL 1981, LA LAZIO SEMBRA TORNARE AL SUO STANDARD DI INIZIO STAGIONE. Sconfitta, 0-2 in casa, dal Genoa bestia nera (quinto successo di fila sui biancocelesti), che fa tutto nella ripresa trovando prima il vantaggio con Kucka e poi il raddoppio su rigore di Gilardino, alla sua seconda rete dopo il gol al Parma di mercoledì scorso. Seconda vittoria di fila invece per Gasperini, per un totale di 10 punti in 5 gare: «Così tanti non era prevedibile, siamo sulla strada giusta», dice il tecnico rossoblu.

Tutt'altra serenità rispetto a Vladimir Petkovic, che torna sulla graticola a una settimana esatta da quella che contro il Cagliari sembrava potesse essere alla fine del tunnel. «La partita l'avete vista tutti...», sentenza il patron Claudio Lotito, riferendosi all'arbitraggio di Dino Tommasi di Bassano. Alla Lazio in effetti manca un rigore su Candreva (strattonato da Biondini in area nel primo tempo) e un altro, dubbio, per fallo di mano di Antonelli nella ripresa. Un rigore che invece il Genoa si è visto assegnare subito per un fallo simile di Ciani, quando il match era già sullo 0-1: «Non faccio polemiche sugli arbitri ma qualcosa ci manca», annuisce Petkovic, alla sua quarta sconfitta in campionato. La prima in casa, quella che da tempo è la roccaforte laziale. Ieri si è trasformata in una tagliola, con i fischi dei tifosi e cori: «Tirate fuori gli attributi». La frustrazione sfocia in piena contestazione in Tribuna Monte Mario, dove siede il patron Lotito (c'è chi gli canta di dedicarsi solo alla Salernitana), che lascia lo stadio senza parlare con nessuno. Sugli attributi, Petkovic smorza: «Non sono d'accordo, se avessimo trovato il gol si sarebbe parlato di Lazio superlativa».

Sta di fatto che ora è distante 6 punti dall'Europa League e addirittura a -13 dalla Champions. «Ci sono ancora tanti punti a disposizione, dobbiamo pensare positivo, e tornare a fare punti con cattiveria e un po' di fortuna in più. Ci siamo complicati la vita da soli, ci siamo intestarditi con troppe individualità», dice Petkovic, che però ammette che «oggi sono punti pesanti». Tra giovedì (Apollon Limassol in Europa League) e domenica (Parma al Tardini), dovrà trovare una vera sterzata, se non vorrà diventare il secondo allenatore (dopo Ballardini) a subire il licenziamento anticipato in 10 stagioni di era Lotito.

Non è soltanto questione di alibi (l'infermeria zeppa) o di arbitraggio. Il bilancio biancoceleste è da classifica mediocre: 15 gol fatti,

15 subiti. E la mediocrità della classifica è specchio fedele di quanto si vede in campo, dove manca sempre qualcosa. Quando Petkovic copre la difesa, s'inaridisce davanti. Quando - come ieri - propone una discreta mole di gioco (soprattutto nel primo tempo, ma niente di travolgente, sia chiaro), segue la pochezza di Klose e compagni in fase di finalizzazione. Certo, oltre il tedesco c'è poco di affidabile: Perea ha numeri giovani, ma deve mettere in testa e nelle gambe un po' di Serie A. Keita a volte sembra un fenomeno, una miccia accesa. Ma anche lui deve ancora accumulare quantità. Certo, ieri non c'era Hernanes (forfait in extremis) ma a San Siro c'era e dopo 45' Petko lo aveva tolto per irritazione. Attorno a lui dovevano trovare spunti e personalità giocatori di qualità come Ederson e Anderson, ma non riescono - da soli - a sollevarsi dal marasma. Candreva sembra l'unico sempre "presente", agonisticamente è il più vivo, ma non è un campione che risolve le partite da solo. Poi manca tremendamente Lulic, capace di dare ampiezza all'attacco, e di equilibrare almeno due reparti. Ieri a Petkovic mancavano molti difensori, ma gli errori sui gol sono di quei pochi che invece poteva arruolare. Radu centrale per sopperire alla squalifica di Cana ci può stare, perché ha carattere per fare tutto. Pereirinha e Cavanda (lui colpevole sul gol del vantaggio) sulle fasce erano un monumento alla penuria. Ciani è l'approssimazione fatta calciatore.

Petkovic lo scorso anno ha tenuto un gruppo buono (non eccezionale, e quanto mancano la personalità e il movimento e la sapienza tattica di Mauri...) a un livello superiore al valore. Sembrava una squadra accesa, comunque sempre attaccata alla spina dell'elettricità. Ma dal 26 maggio, punto massimo con la conquista della Coppa Italia e "cittadina", la corrente è andata via.



# Milan Senza classe e personalità

**Fiducia a tempo per Allegri: Barcellona e Chievo valgono il futuro E Barbara Berlusconi vuole la testa di Galliani**

MASSIMO SOLANI  
Twitter@massimosolani

ALLA FINE IL DILEMMA SU QUESTO MILAN RICORDA UN PO' QUELLO DELL'UOVO E DELLA GALLINA. La tristezza di questo tramonto rossonero è figlia di una scelta societaria «al ribasso» fatta di cessioni eccellenti e acquisti di comprimari, oppure è di Allegri la colpa di una classifica persino più mediocre della qualità media della rosa milanista? Sul tema il dibattito è aperto da mesi, anzi dallo scorso anno quando in avvio di campionato il Milan languiva nei bassifondi della classifica lontano anni luce dalla Juventus in fuga. In estate le cessioni di Ibrahimovic e Thiago Silva, sacrificati sull'altare del bilancio, avevano dato il senso della *nouvelle vague* rossonera ma certo da sole non potevano bastare a spiegare le sconfitte con Sampdoria, Atalanta e Udinese nelle prime quattro giornate. A salvare Allegri da un processo inevitabile ci aveva pensato El Sharaawy, e la rincorsa miracolosa fino al terzo posto finale sulle spalle di Balotelli (tanto per dire che gli acquisti di peso spostano gli equilibri eccome) aveva illuso che le nozze di Milanello potessero ancora essere sfarzose anche coi fichi secchi del menu servito da casa Berlusconi. L'illusione, però, s'è spenta presto

e con la nuova stagione sono riapparsi i problemi vecchi. Ora che El Sharaawy è scomparso dai radar causa infortunio, ora che Balotelli non salva più la patria da solo ma anzi contribuisce ad affossarla con i suoi capricci (salterà anche la partita contro il Chievo per squalifica, e saranno quattro partite su dodici), adesso che sembra ormai chiaro come Kakà da solo non basti a rimettere la chiesa al centro del villaggio, come direbbe Rudi Garcia, il dilemma resta sempre lo stesso: colpa di una campagna acquisti scellerata (o piuttosto inesistente) o di un Allegri incapace di tirare fuori la squadra dal tunnel in cui s'è ficcata la prima giornata di campionato affossata a Verona dalla doppietta di Toni? Che la difesa e il centrocampo di questo Milan fossero il tallone di un Achille comunque tutt'altro che invulnerabile, in estate lo sapevano tutti. E i tifosi, come hanno ricordato sabato sera in piena contestazione, lo avevano fatto notare chiaramente. Inascoltati, se è vero che gli ultimi giorni di mercato hanno portato in dote ad Allegri Kakà, appunto, e Matri. E, cilegina sulla torta, Birsa. Eppure, per quanto già lo scorso anno la difesa rossonera fosse un pianto, rispetto allo scorso anno ad Allegri in questa stagione manca solo Yepes: un po' poco per spiegare come mai, duro a crederci, la solidità difensiva sia peggiorata ancora. E qui si ricomincia daccapo: colpa delle scelte (sciagurate) in campagna acquisti o colpa di un allenatore che comunque nelle ultime tre stagioni ha portato a Milanello uno scudetto, un secondo posto e un terzo agguantato dopo una rincorsa impensabile?

Il nodo, ieri, non lo hanno sciolto neanche Adriano Galliani e Silvio Berlusconi, il primo da sempre primo sostenitore di Allegri, il secondo che si sarebbe liberato del tecnico livornese molto volentieri già in estate. Si continua con Allegri, almeno per ora. Perché Barcellona è dietro l'angolo e perché domenica il Chievo fanalino di coda sembra l'occasione migliore per ripartire. Con Allegri o senza lo diranno i risultati di questa settimana. Con Galliani o meno lo dirà il tempo visto che secondo gli spifferi di casa Berlusconi Barbara avrebbe fatto chiesto al padre la testa dell'ad rossonero. «Non si è speso poco - la sua accusa - si è speso male». Con Allegri o con un altro, con Galliani o meno, il Milan resta comunque una squadra da ricostruire a meno di non doversi chiedersi ancora se è nato prima l'uovo o la gallina.